

La tabaccaia di Casale e il materasso

In fin della fiera
Reporter si nasce

Bruno Gambarotta

Sono tornati in primo piano nella cronaca i fatti e i misfatti dei fotoreporter. Ho fatto parte anch'io della categoria, per soli sei mesi, nel lontano autunno del 1956; sono poi stato licenziato dall'agenzia per manifesta incapacità. Per il primo incarico mi misero in mano una lunga lista di nomi e indirizzi: si trattava di odontotecnici di Torino che sulla targhetta della porta d'ingresso allo studio avevano scritto, oltre al nome e cognome, «dentista» o «studio dentistico», così da trarre in inganno i pazienti e far credere che li operasse uno che aveva fatto il pieno di lauree e diplomi. L'ordine dei medici voleva far loro causa per esercizio abusivo e aveva commissionato quelle foto. Dovevo farmi aprire il portone da un altro inquilino, entrare, salire quatto quatto le scale e, una volta arrivato col fiatone sul pianerottolo, armeggiare con il flash (una scatola nera pesantissima), i cavetti e l'apparecchio fotografico. Se l'uscio d'ingresso era una porta a vetri il lampo del flash poteva essere avvertito dall'interno; in quei casi, non era raro che la porta si spalancasse di colpo e un diavolo con il camice bianco, armato di tenaglie o di un ferretto mi si scagliasse contro nel tentativo di afferrare la fotocamera, aprire il serbatoio ed estrarre il rullino per fargli prendere luce. In quei casi mi gettavo giù dalle scale e correvo come un disperato.

Ben presto mi convinsi di non essere tagliato per il lavoro piuttosto ingrato del fotoreporter

Una volta mi sono fatto di corsa con la scatola della batteria del flash che mi rimbalzava sul fianco tutto un paio di chilometri fino a un deposito di tram: più che un finto dentista quello era un vero campione di mezzo fondo. La mia seconda mission da fotoreporter consisteva nel fotografare la signorina Maria Luisa Garoppo, «la tabaccaia di Casale», campionessa a «Lascia o raddoppia?» esperta di tragedia greca e dotata di un avanzate fenomenale. Mi piegarono che la signorina sarebbe stata accompagnata da due cavalieri in un noto night di Torino. A un certo punto della notte l'area destinata al ballo sarebbe stata tutta ricoperta di materassi di una nota marca e i clienti invitati a ballarci sopra. Uno solo era il bottino che dovevo portare a casa: una fotografia della Garoppo mentre ballava sui materassi; per facilitarmi il compito i due cavalieri l'avrebbero fatta bere: infatti li vedevo trascinare allegramente. Gli accompagnatori brilli e lei lucida come se bevesse acqua. Alle due passate sui materassi ballano tutti meno lei. Non posso più aspettare, alle cinque devo partire per Cervinia dove mi aspetta un altro servizio. Mi alzo, mi avvicino, mi produco in un elegante inchino e le dico: «Scusi, signorina, non vorrei disturbarla, ma il pullman per Cervinia parte fra due ore». Lei mi fissa e poi fa: «Embè?». Quanta pazienza ci vuole! Le spiego: «Il fatto che prima di partire devo passare da casa a cambiarmi e non posso farlo se prima non le ho scattato una foto». «Prego», fa lei e si mette in posa. «Non così, sui materassi!». Un urlo e un dito puntato: «Lui vuol farmi mandar via dal quiz! Il signor Mike mi caccia!». Mi rivedo ancora mentre indietreggio traballando su quei maledetti materassi e mi convinco di non essere tagliato per quel lavoro.

Senza carta niente tracce di noi

Identità Esistiamo davvero al di fuori dei documenti che ci attestano?

Maria Bettetini

Un colpo di bacchetta magica può trasformare un uomo in un maiale ma non in un coniuge. E quando affermo di avere estinto un mutuo, intendo dichiarare di aver compiuto un'azione non cruenta, però violenta: il mutuo da me legalmente estinto non avrà progenie. Paghiamo delle rate e abbiamo le caratteristiche dei sicari. Potremmo compiere imprese mirabolanti, ma senza certificato neppure Circe oggi saprebbe che farsene della sua magia.

Ma di cosa stiamo parlando, magia, maiali, sicari, documenti? Parliamo sull'onda di una riflessione che non è solo filosofica, è della vita di tutti, tutti i giorni. Sarai anche una bravissima persona, ma senza carta di identità non passi la frontiera, non avrai libri a prestito dalla biblioteca rionale, niente tessera del tram, niente sconto per gli ultrasessanta e i minori di. Venticinque secoli di filosofia per dichiarare che l'identità, il sentirsi qualcuno e non uno qualunque, non è questione di essenza, sostanza, o capitale. Esisti se sei scritto, ancora di più se sei iscritto: in senso tecnico se rientri nella tipologia dell'iscrizione, in senso pratico se appartieni a qualunque club che ti dia una garanzia. Ma non vogliamo qui aggiungere vis polemica all'ultimo libro di Maurizio Ferraris, intitolato *Documentalità. Perché è necessario lasciare tracce* (Laterza, Roma-Bari 2009).

Dobbiamo, semplicemente, capirci: cosa fa di me quello che sono? Ecco la domanda che – non obbligatoriamente – ci coinvolge ogni mattina al risveglio. Per pochi veloci istanti, perché poi la Giornata ha il sopravvento, armata di Necessità Primarie (come Freddo e Fame), di Termini Indeclinabili (come Orario e Coincidenza), di Ingiunzioni (come Ora-o-mai-più e Scadenza). Così, tra un passato di verdure per chi non può permettersi altro e una coda in at-



Doppia elica del DNA con codice a barre. (Keystone)

sa del ticket del ticket, ovvero del numero che ti permette di accedere al pagamento di una cosa che comunque devi fare, ti domandi cosa fa di te quello che sei. No, preferiresti essere più bello, più ricco, più sano e così via, ma dato lo stato delle cose, risolto il sudoku della settimana, ti domandi cosa fa di te quello che sei. Struttura, sovrastruttura? Relazione, ricostruzione? Essenza, sostanza? No no, siamo lontani, per quanto siamo vicini a un sintetico racconto del pensiero (ovvero del Pensiero) del Novecento. Mettiamoci comodi, non vorremo morire per questo (e poi chi estingue il mutuo?). Piuttosto riflettiamo. No tessera, no bus. No carta, no viaggio. E non si provi a citare un no party, sa-

rebbe di cattivo gusto. Anche nel mondo del denaro virtuale di cui ci serviamo (virtuale perché non si tocca, non perché non costi fatica per il suo costo), anche qui abbiamo per fortuna regole, steccati, dogane. E ci difendiamo con numeri, sigle, codici.

Dicono i filosofi che questa è la nostra modalità di convivere con una realtà che – non c'è niente da fare – ha una sua vita e non ha alcuna attenzione a noi (mai provato a perdere un treno, a sbattere una caviglia contro uno spigolo?). Diciamo noi che siamo grati a chi decodifica il mondo: esiste solo lui, lo abbiamo inventato noi, ce la caviamo con scritte e iscrizioni, come suggerisce Ferraris. Siamo quindi grati all'avviso di

valanghe sempre possibili, cerchiamo di non perdere gli scontrini della tintoria che ci farebbero perdere il copriletto (costato meno del suo lavaggio, ma questa è un'altra storia), ci riconosciamo in facebook. Se ci vogliamo andare, se ci vogliamo far riconoscere. Perché «l'individuo è ineffabile, non potrà mai essere catturato da una ontologia o da una epistemologia», per concludere: «ma il segno di questa individualità si manifesta nello stile». E noi diciamo non «ma»: diciamo *etiam*, anche, e. Le tracce servono, e molto, a costruire e ricostruire. Ma non mi diranno mai chi sei stato, tu che mi leggi, chi sarai, dove andrai con tutti i tuoi non impuri e non illeciti segreti.

Quando si occupavano spazi di cultura

Voti d'aria Pubblicati gli atti del convegno del 2008 dedicato a Enrico Filippini

Paolo di Stefano

Ci sono ancora nell'editoria personaggi come Enrico Filippini, detto Nanni? Temo di no, e non solo perché è obiettivamente difficile incontrarne un tipo come lui persino nella vita comune. Diciamo che non c'è più l'editoria di Filippini. Per constatarlo, basta leggere gli atti del convegno del 3-4 ottobre 2008 (pubblicati dalle Edizioni Salvioni, a cura di Sandro Bianconi, con il titolo *Enrico Filippini, le neoavanguardie, il tedesco*). Intanto non c'è più per un ventottenne, com'era Nanni nell'aprile del '60 quando entrò alla Feltrinelli in veste di redattore (oggi si direbbe editor), nessuna possibilità di accesso stabile nell'editoria importante. Che sia bravo o meno bravo di Filippini, poco importa: Filippini era un editor da 5+ (ha «portato» in Italia molta letteratura in lingua tedesca: non solo Frisch e Dürrenmatt, che già basterebbero, ma anche Peter Weiss e Enzensberger, Grass e Johnson, Martin Walser e Peter Handke) e un traduttore da 4-, diciamo pure: lo si intuisce dal saggio di Anna Ruchat e se ne ha una conferma leggendo le sue versioni affrettate e stilisticamente improbabili. Oggi non c'è nessun editore (medio-grande) che, com'era allora il trentaquattrenne Giangiacomo (5½), abbia voglia di investire denaro e energie nella cultura al punto da affidarsi a giovani intellettuali colti e curiosi delle novità internazionali. In quegli anni Feltrinelli si avvaleva di un gruppo straordi-

nario di ragazzi «pieni di entusiasmo e di velleità», come disse Valerio Riva: Gian Pietro Brega, Libera Venturini, Luciano Bianciardi, Mario Spagnol, Nanni Balestrini, Giampaolo Dossena, Filippini, oltre allo stesso Riva. Impressionante.

Il saggio di Michele Sisto sull'importazione in Italia della letteratura tedesca nel decennio 1959-69 è illuminante. A proposito di Günter Grass e di Uwe Johnson, le case editrici italiane mobilitarono un bel po' di critici e consulenti, per valutare se fosse opportuno tradurli o no. La germanista Lavinia Mazzucchetti sconsigliò *Il tamburo di latta* alla Mondadori («È noioso, disgustante, su-

pertedesco, barocco, superfluo...»: 6- al coraggio). Il traduttore (e dirigente comunista) Bruno Maffi era d'accordo con la Mazzucchetti, pur dicendosi non proprio sicuro di se stesso. Vittorini lo definì un «tentativo riuscito a metà (...) misto e velleitario» e consigliò di scartarlo «tranquillamente». Il critico e germanista (indimenticabile) Cesare Cases, per l'Einaudi, dichiarò sia Grass sia Johnson «illeggibili e noiosi» (6 alla sincerità), capaci di «spruzzare molto fumo negli occhi». In Feltrinelli, il giudizio «militante» del Filippini neoavanguardista (in una fase in cui in casa editrice maturava la frattura con il troppo tradizionalista

Bassani, editor a Roma) fu accolto senza riserve. E i due scrittori tedeschi vennero acquisiti.

Ci sarebbe da aggiungere che *Il tamburo di latta* arrivò nelle mani di Filippini grazie alla rinuncia in extremis del dottor Valentino Bompiani (3+ per l'occasione), che quando, nel maggio 1962, il romanzo era già stampato dalla sua casa editrice e Grass invitato a Milano per festeggiare, si fece prendere dagli scrupoli e per timore che il libro sollevasse uno scandalo pubblico, ordinò di cederlo a Feltrinelli e di mandarne al macero tutte le copie siglate Bompiani. In Bompiani c'era un altro giovane intellettuale molto promettente, Umberto Eco, che fece di tutto per opporsi alla (auto)censura del padrone e in un verbale di quei giorni sull'affaire-Grass accanto al nome di Eco c'è un inequivocabile: «andrebbe avanti per puntiglio» (5½ all'intenzione: sulla qualità del romanzo non è detto che avessero torto marcio la Mazzucchetti, Maffi, Cases e Vittorini).

Insomma, sarebbe semplicistico dire che non ci sono più in giro, nell'editoria italiana, personaggi come Nanni Filippini: sarebbe più esatto affermare che non esiste più quell'editoria, con quella mentalità, con quella voglia, con quei protagonisti che sceglievano quei funzionari e quei consulenti non per occupare spazi di mercato (come capita oggi) ma spazi di cultura (come oggi non capita quasi più).



Un'immagine di Enrico Filippini.